

Nerio Nesi

Contributo all' "appuntamento programmatico" di "Articolo UNO" del 20
maggio 2017 sul tema: "La crisi della globalizzazione"

La globalizzazione è il risultato congiunto di una rivoluzione tecnologica epocale nello scambio di merci e di servizi, fondata sulla società dell'informazione, e del crollo altrettanto epocale dei sistemi socialisti, che ha immesso nel mercato interi Paesi ed enormi masse umane.

È una rivoluzione di portata simile a quella industriale, che sottrae popoli e Paesi all'isolamento, ma li getta nel mondo sconosciuto della competizione. Essa disgrega e ricompone, esclude ed include, può diffondere progresso e democrazia, ma anche nuove povertà e nuove schiavitù. La globalizzazione è anche il risultato di uno sviluppo eccezionale della ricerca scientifica, che può essere al servizio della vita, della salute, della sopravvivenza, ma può anche stravolgere l'umanità e l'ambiente. Ma decenni di egemonia liberista hanno orientato questo fenomeno quasi esclusivamente alla libera circolazione di capitali e di merci, alla rottura di ogni barriera, sulla base della più dogmatica ispirazione liberista, senza rispettare le peculiarità di ogni Paese, né contemplare politiche sociali, né stabilire regole nuove di garanzia dell'interesse generale, di tutela del lavoro e dell'ambiente, di rispetto dei poteri politici da parte del grande protagonista del suo sviluppo: il grande capitale internazionale.

È possibile correggere sostanzialmente questo indirizzo? Questa è la domanda cui le forze progressiste del mondo devono rispondere, se non vogliono essere né subalterne né retrograde.

* * *

Nel luglio del 1944, in un villaggio del New Hampshire (USA), chiamato Bretton Woods, nacque il Fondo Monetario Nazionale.

Il Fondo, secondo la visione di John Maynard Keynes, doveva essere il guardiano di un nuovo ordine monetario, impostato sul dollaro e su un sistema di cambi fissi; insieme alla Banca Mondiale, l'istituzione sorella, doveva garantire stabilità al sistema monetario, prosperità e sviluppo per tutti i Paesi: evitare cioè che si ripetessero, nel secondo dopoguerra, gli errori del primo, che tra gli anni Venti e Trenta avevano portato la grande depressione e preparato l'ascesa delle dittature.

Cominciò un periodo storico nel quale il mercato dei capitali del mondo occidentale fu regolato dalle due sponde dell'Atlantico (per usare le parole dello stesso Keynes), da norme dettate dal potere politico. Fu il momento più alto del riformismo liberal-democratico e social-democratico.

Questo periodo finì nel 1971, con la crisi del dollaro e il passaggio ad un sistema di cambi fluttuanti (1973).

Nel periodo successivo, dall'inizio degli anni Settanta ai nostri giorni, il capitalismo è diventato sempre più "finanziario", "internazionale" e "globale".

Vediamo come si possono riassumere queste definizioni.

La finanziarizzazione è il fenomeno per il quale l'industria cessa di essere soggetto per diventare oggetto del mercato. Il soggetto è il *venture capital*, l'industria è degradata a semplice valore di scambio.

L'internazionalizzazione è il fenomeno per il quale la produzione non ha più carattere nazionale: l'intera organizzazione economica ha dimensioni planetarie.

La globalizzazione è la somma dei fattori che, insieme, producono l'unità finanziaria del mercato mondiale, e cioè:

- la rivoluzione prodotta dalla computerizzazione delle operazioni finanziarie e dall'accelerazione istantanea dei mezzi di informazione;
- lo smantellamento dei controlli sui cambi valutari;
- la crescente liberalizzazione degli scambi commerciali.

Questi fenomeni hanno conseguenze decisive nella vita degli Stati nazionali e delle loro istituzioni. La proprietà, gli scambi, i rapporti di lavoro tendono a essere regolati sempre più da un diritto metanazionale, le cui fonti sono modelli contrattuali uniformi che scaturiscono da transazioni fra imprese multinazionali.

Si apre una contraddizione profonda tra le politiche economiche degli Stati e l'internazionalizzazione dei mercati. I liberisti ad oltranza sostengono che – per la legge della domanda e dell'offerta – il mercato si autogoverna. Sappiamo tutti che non è così, come dimostra il fatto che il pericolo di crisi finanziarie è sempre incombente, soprattutto quando, per ragioni diverse, gli speculatori si muovono contemporaneamente non avendo adeguate contropartite. I flussi finanziari varcano i confini nazionali e si sottraggono al controllo degli Stati; il quadro che ne deriva contraddice la formula smithiana della "ricchezza delle nazioni": la ricchezza non ha nazione, le nazioni non hanno ricchezza. Ciò altera profondamente anche i meccanismi della rappresentanza politica: la catena fondamentale, stato-territorio-ricchezza, si spezza. Non basta più agli Stati controllare il territorio per controllare la ricchezza che passa sopra il territorio stesso, per masse crescenti.

Le nozioni della politica, dell'economia, del diritto, con cui elaboriamo l'esperienza quotidiana dei bisogni, del lavoro e dei conflitti non riflettono più la realtà.



L'apoteosi del capitalismo

La nuova rivoluzione capitalista è salutata dai neo liberisti, come l'apoteosi di un capitalismo puro: la costituzione di un impersonale "Tribunale dei Mercati", che sottopone a rigoroso scrutinio le politiche monetarie e fiscali degli Stati, punendo i "reprobi" e premiando i "virtuosi".

Vediamo ora le conseguenze su diversi piani: commerciale, economico, sociale e politico.

Sul piano commerciale, vengono stravolti i principi sui quali si fonda una sana organizzazione degli scambi: non sono i fatti economici e reali (ricerca, produzione, produttività, investimenti, eccetera) a determinare i flussi di capitali, ma sono questi ultimi a determinare i primi.

Sul piano economico, viene sanzionato il primato dell'economia di carta sull'economia reale: le transazioni sono sempre più dominate da moventi speculativi e da movimenti istantanei. I capitali si spostano non in base a calcoli di redditività di lungo periodo, relativi ad investimenti che aumentino la capacità produttiva, ma ad attese di profitto immediato che si traducono non in creazione, ma in semplici spostamenti di ricchezza.

Sul piano sociale, ne consegue lo smantellamento delle strutture del Welfare State. Le parole d'ordine sono: flessibilità, mobilità, fluidità. La merce-lavoro deve "adattarsi" alle regole della sregolatezza. Nasce così la cultura della disuguaglianza.

Sul piano politico, il mercato tende ad invadere le sfere di potere costituzionali.

Mentre il sistema democratico è rimasto legato al principio della sovranità dei singoli Stati, la tendenza è che sia il mercato ad imporre allo Stato la propria legge, appunto la nuova "lex mercatoria". La comunità degli affari si erige a ordinamento sovrano, gli Stati nazionali ne diventano il braccio

secolare. Il “mercato” – vale a dire la sintesi delle situazioni che, sulla base dei rapporti di forza, si creano nel flusso spontaneo di merci e di denaro – diventa il solo punto di riferimento, o, meglio ancora, l’unico e incontrastato valore e principio regolatore dei rapporti collettivi.

Questa autentica malattia del capitalismo toglie ogni validità, se mai l’ha avuta, alla tesi che la successiva diffusione di ciò che è acquisito dai Paesi e dalle classi privilegiate diviene automaticamente arricchimento collettivo.

Viene anche clamorosamente smontata la tesi dei liberisti ad oltranza che il mercato è capace di autogovernarsi.

Non esiste infatti alcun indice contingente o tendenziale il quale autorizzi a pensare che gli automatismi in essere della globalizzazione porteranno quanto prima ad annullare o minimizzare tali effetti.

Anche sul piano della criminalità finanziaria il fenomeno sta assumendo aspetti sempre più allarmanti: la straordinaria facilità con la quale la speculazione muove quotidianamente impressionanti masse di capitali, senza regole, senza controlli, ne facilita enormemente l’utilizzazione criminale. Solo una piccola parte delle transazioni finanziarie giornaliere risulta collegata ai flussi del commercio mondiale, mentre il resto è costituito da capitale in cerca di sbocchi speculativi a breve termine in beni liquidi, capaci di conservare l’anonimato degli investitori.

* * *



Che fare?

A) Agire attraverso il Fondo Monetario Internazionale con tre ordini di misure: il rafforzamento della sorveglianza internazionale; il rafforzamento del solo organismo – il Comitato Interinale del Fondo – che ha la piena legittimità di guidare l'economia mondiale; il rafforzamento dei mezzi finanziari a disposizione del Fondo.

B) Creare un coordinamento economico e finanziario a livello europeo

Per non farsi cogliere inermi e indifesi di fronte a rapidi spostamenti di ingenti masse di capitali da un Paese all'altro nell'area comunitaria, con notevole pregiudizio per la stabilità monetaria interna, i Paesi membri devono coordinare e armonizzare le loro politiche economiche e adottare una programmazione finanziaria comune.

È fondamentale cadenzare il processo di integrazione europeo alla politica economica e alla programmazione finanziaria, attraverso un coordinamento della politica di bilancio dei Paesi membri, perché la creazione di un mercato dei capitali europei incide sugli obiettivi e sugli strumenti della politica economica dei Paesi stessi.

Non è pensabile che in futuro possa manifestarsi un andamento a forbice tra l'integrazione monetaria e l'integrazione economica; non è configurabile un autonomo processo di strumentazione europea accentrata a livello monetario, che non si accompagni di pari passo a un avvicinamento delle strategie dei Paesi membri sul tasso di sviluppo, sul livello dei prezzi, sulla occupazione, sulla bilancia dei pagamenti, sugli ordinamenti fiscali.

Una maggiore unità della Comunità può nascere soltanto dalla intensificazione del processo di eliminazione delle disparità strutturali, territoriali e sociali. I problemi dei prezzi, della politica di pieno

impiego, in definitiva degli obiettivi ultimi delle economie nazionali, riaffiorano costantemente e inesorabilmente quando si voglia seriamente e responsabilmente affrontare il tema dell'integrazione europea.

C) Rafforzare i compiti degli Stati nazionali

Gli Stati nazionali conservano le loro responsabilità: in primo luogo quella di proteggere l'equilibrio economico-finanziario dei loro territori, e quindi organizzare – nell'ambito degli accordi internazionali – misure atte a regolamentare questo scottante fenomeno.

Io credo che si debba incominciare a riflettere sulla necessità di introdurre correttivi di carattere amministrativo sulle varie attività che sono trattate nei nuovi e nei vecchi mercati finanziari, per rendere i mercati trasparenti.

D) Tassare le transazioni internazionali di natura speculativa

E) Combattere sempre più duramente le attività speculative delle grandi istituzioni bancarie internazionali e precisamente: i giocatori d'azzardo, gli inventori dei derivati, i manipolatori dei tassi, i manipolatori dei mercati valutari, i manipolatori dei "rating".

* * *

Quando si affrontano problemi di questa dimensione, si è portati a una professione di pessimismo. Tuttavia il pessimismo in molti casi può essere salutare perché la sottovalutazione dei problemi finisce prima o poi per ritorcersi contro i fautori dell'ottimismo a oltranza: e la storia della Comunità Europea è piena, purtroppo, di entusiastici progetti rovinosamente caduti sui loro promotori.

Dobbiamo tutti renderci conto che siamo di fronte a una situazione grave e assurda ad un tempo; che l'economia di molti Paesi è messa in pericolo da imprese dichiaratamente dedicate alla speculazione, operanti da postazioni apolide, franche dalla vigilanza di qualsiasi autorità monetaria, da qualsiasi prelievo fiscale, da ogni vincolo che possa provenire da un qualsiasi ordinamento. Questo non è neanche moralmente accettabile.

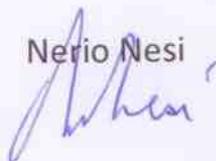
* * *

Infine è necessario affermare con forza che la globalizzazione non è un evento della natura, frutto di una necessità incontestabile e irreformabile. Se il potere politico accettasse questa impostazione, diventerebbe una mera tecnica di gestione e di adattamento del corpo sociale ed amministrativo alle esigenze (incontestabili) del mercato; si assoggetterebbe alla dittatura dei mercati finanziari, e sarebbe asservito unicamente ai dogmi della competitività, della liberalizzazione, della deregolamentazione.

Al contrario, il potere politico deve partire dal presupposto che la globalizzazione è un fenomeno governato da processi decisionali, nel quale confluiscono orientamenti ideologici, blocchi di interessi dominanti, esigenze strategiche che possono essere controllate e regolamentate.

Per farlo, però, è necessario che il potere politico riassuma i suoi compiti e le sue responsabilità. La politica ha il potere e il dovere di inquadrare la rivoluzione tecnologica nel proprio progetto, mettendo in discussione gli elementi strutturali della globalizzazione che non siano coerenti con il progetto stesso.

Nerio Nesi



Milano, 20 maggio 2017